

ziale ma nemmeno l'attitudine allo scrivere, salvo poi, se si trova in loro presenza, a lodarli abbondantemente con frasi che lasciano supporre una perfetta conoscenza (da parte sua) della intera loro opera letteraria.

Ma non vedo proprio per qual ragione dovrei causare del dolore a tante buone e brave persone, che vivono della loro penna, né perché dovrei soprattutto crearmi delle irconciliabili inimicizie in tempi, ahimè, tanto duri.

D'altronde che può importare alla massa degli scrittori italiani d'oggi, il giudizio di Gabriele d'Annunzio?

Oramai, i suoi pseudo-collegli lo considerano una specie di gran pensionato dell'umanità intellettuale, una gloria mondiale che non si discute più e che, a forza di essere immensa, non può nemmeno più dare fastidio a nessuno.

« Appartiene al passato » dicono per consolarsi certi confratelli, che non essendo riusciti in quarant'anni a seppellirlo con la denigrazione, credono di poterlo ora seppellire sotto il peso della gloria (1).

Bisognerebbe infatti essere, mi sembra, in malafede per non riconoscere che, come contenuto cerebrale e come forma, un centinaio di pagine prese a caso nelle « Faville del Maglio » valgono almeno quanto gran parte della produzione italiana letteraria di questi ultimi vent'anni presi in blocco.

Del resto, se i pigmei considerano virtualmente morto il gigante, il gigante in compenso li ignora nel senso più assoluto della parola.

Non ultima ragione di questa sua indifferenza a loro riguardo è che egli legge poco.

Il Bоргese che, nel suo interessante studio sul « D'An-

---

(1) Essi non gli hanno mai perdonato né di essere stato tradotto in tutte le lingue, compreso il giapponese, né di non decidersi mai a diventare « venerando », né la sua gentile strafottenza verso tutti, né i danari che ha sempre largamente guadagnati, né le donne, né i cani, né la sua gloria militare, né la conquista di Fiume,